GIULIA BIFFIS

LA BATTAGLIA DELLE EPIPOLE (TUCIDIDE VII 44, 1-7)

Quello sulla battaglia delle Epipole è un passo della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide che non può fare a meno di catturare immediatamente l'interesse del lettore[1]. La straordinaria intensità espressiva che lo contraddistingue è del tutto coinvolgente, ed è funzionale a rendere la drammaticità di un racconto concentrato su poche ore di totale confusione e terrore per le truppe ateniesi. Tuttavia, non è solo la carica emotiva del passo che obbliga a soffermarsi su queste righe con speciale attenzione, ma la sensazione che Tucidide nasconda, dietro a questa descrizione, una riflessione più particolare. L'atmosfera notturna che fa del passo un *unicum*, rispetto ad altre battaglie rivissute con altrettanta vividezza, sembra non a caso fusa con una ridondante presenza di verbi legati alla semantica del vedere e del conoscere. In sostanza, in queste pagine Tucidide sembra voler rispondere pienamente al suo manifesto letterario: κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται[2], cosicché si è portati a ritenere che un'attenta analisi di queste righe possa offrire un inaspettato contributo ad una comprensione sempre più profonda del rapporto tra Tucidide e il contesto culturale della sua epoca.

> 1. Καὶ ἐνταῦθα ἤδη ἐν πολλῇ ταραχῇ καὶ ἀπορίᾳ ἐγίγνοντο οἱ Ἀθηναῖοι, ἣν οὐδὲ πυθέσθαι ῥᾴδιον ἦν οὐδ' ἀφ' ἑτέρων ὅτῳ τρόπῳ ἕκαστα ξυνηνέχθη. Ἐν μὲν γὰρ ἡμέρᾳ σαφέστερα μέν, ὅμως δὲ οὐδὲ ταῦτα οἱ παραγενόμενοι πάντα πλὴν τὸ καθ' ἑαυτὸν ἕκαστος μόλις οἶδεν· ἐν δὲ νυκτομαχίᾳ, ἣ μόνη δὴ στρατοπέδων μεγάλων ἔν γε τῷδε τῷ πολέμῳ ἐγένετο, πῶς ἄν τις σαφῶς τι ᾔδει; 2. ἦν μὲν γὰρ σελήνη λαμπρά, ἑώρων δὲ οὕτως ἀλλήλους ὡς ἐν σελήνῃ εἰκὸς τὴν μὲν ὄψιν τοῦ σώματος προορᾶν, τὴν δὲ γνῶσιν τοῦ οἰκείου ἀπιστεῖσθαι. Ὁπλῖται δὲ ἀμφοτέρων οὐκ ὀλίγοι ἐν στενοχωρίᾳ ἀνεστρέφοντο. 3. Καὶ τῶν Ἀθηναίων οἱ μὲν ἤδη ἐνικῶντο, οἱ δ' ἔτι τῇ πρώτῃ ἐφόδῳ ἀήσσητοι ἐχώρουν. Πολὺ δὲ καὶ τοῦ ἄλλου στρατεύματος αὐτοῖς τὸ μὲν ἄρτι ἀνεβεβήκει, τὸ δ' ἔτι προσανήῃ, ὥστ' οὐκ ἠπίσταντο πρὸς ὅτι χρὴ χωρῆσαι. Ἤδη γὰρ τὰ πρόσθεν τῆς τροπῆς γεγενημένης ἐτετάρακτο πάντα καὶ χαλεπὰ ἦν ὑπὸ τῆς βοῆς διαγνῶναι. 4. Οἵ τε γὰρ Συρακόσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ὡς κρατοῦντες παρεκελεύοντό τε κραυγῇ οὐκ ὀλίγῃ χρώμενοι, ἀδύνατον ὂν ἐν νυκτὶ ἄλλῳ τῳ σημῆναι, καὶ ἅμα τοὺς προσφερομένους ἐδέχοντο· οἵ τε Ἀθηναῖοι ἐζήτουν τε σφᾶς αὐτοὺς καὶ πᾶν τὸ ἐξ ἐναντίας, καὶ εἰ φίλιον εἴη τῶν ἤδη πάλιν φευγόντων, πολέμιον ἐνόμιζον, καὶ τοῖς ἐρωτήμασι τοῦ ξυνθήματος πυκνοῖς χρώμενοι διὰ τὸ μὴ εἶναι ἄλλῳ τῳ γνωρίσαι σφίσι τε αὐτοῖς θόρυβον πολὺν παρεῖχον ἅμα πάντες ἐρωτῶντες καὶ τοῖς πολεμίοις σαφὲς αὐτὸ κατέστησαν· 5. Τὸ δ' ἐκείνων οὐχ ὁμοίως ἠπίσταντο διὰ τὸ κρατοῦντας αὐτοὺς καὶ μὴ διεσπασμένους ἧσσον ἀγνοεῖσθαι, ὥστ' εἰ μὲν ἐντύχοιέν τισι κρείσσους ὄντες τῶν πολεμίων, διέφευγον αὐτοὺς ἅτε ἐκείνων ἐπιστάμενοι τὸ ξύνθημα, εἰ δ' αὐτοὶ μὴ ἀποκρίνοιντο, διεφθείροντο. 6. Μέγιστον δὲ καὶ οὐχ ἥκιστα ἔβλαψε καὶ ὁ παιανισμός· ἀπὸ γὰρ ἀμφοτέρων παραπλήσιος ὢν ἀπορίαν παρεῖχε. Οἵ τε γὰρ Ἀργεῖοι καὶ οἱ Κερκυραῖοι καὶ ὅσον Δωρικὸν μετ' Ἀθηναίων ἦν, ὁπότε παιανίσειαν, φόβον παρεῖχε τοῖς Ἀθηναίοις, οἵ τε

[1] Vorrei premettere a questo lavoro un ringraziamento particolare al Professor Simon Hornblower che, tramite le sue lezioni, mi ha fatto scoprire quanto Tucidide non sia solamente uno storico, ma anche e soprattutto un autentico scrittore, con le proprie specificità stilistico-narrative e dotato di una fortissima consapevolezza letteraria. In sostanza, quindi, questo articolo è evidentemente debitore nei confronti di testi quali S. HORNBLOWER, *Thucydides*, Oxford 1987; ID., *A Commentary on Thucydides*, vol. I-II, Oxford 1991-1996; ID., *Introduction* e *Narratology and Narrative Techniques in Thucydides*, in *Greek Historiography*, ed. by S. Hornblower, Oxford 1994; ID., *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford 2004.

[2] "Ciò che ho composto è un'acquisizione perenne, non un pezzo di bravura mirante al successo immediato": traduzione di L. CANFORA, *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, Torino 1996.

πολέμιοι ὁμοίως. 7. Ὥστε τέλος ξυμπεσόντες αὐτοῖς κατὰ πολλὰ τοῦ στρατοπέδου, ἐπεὶ ἅπαξ ἐταράχθησαν, φίλοι τε φίλοις καὶ πολῖται πολίταις, οὐ μόνον ἐς φόβον κατέστησαν, ἀλλὰ καὶ ἐς χεῖρας ἀλλήλοις ἐλθόντες μόλις ἀπελύοντο.

1. A questo punto, gli Ateniesi venivano a trovarsi in uno stato di grave confusione e difficoltà, sicché non è stato facile sapere, da nessuna delle due parti, quale sia stato lo svolgimento dei singoli eventi. Di giorno, in effetti, le cose si sanno più chiaramente, e tuttavia neppure in tal caso coloro che partecipano ai fatti ne hanno una conoscenza globale - ciascuno sa, e a stento, solo ciò che avviene nella sua parte del campo. Ma in una battaglia notturna - e questa fu la sola tra grandi eserciti in questa guerra - come avrebbe potuto qualcuno sapere chiaramente qualcosa? 2. La luna in verità era luminosa, e potevano vedersi tra di loro per quel poco che si può presumere si riesca a fare alla luce della luna, scorgendo cioè davanti a sé l'immagine di un corpo senza però essere sicuri di riconoscere il proprio compagno; e opliti di entrambe le parti si raccoglievano in non piccolo numero in uno spazio ristretto. 3. E così tra gli Ateniesi alcuni erano già sconfitti, mentre altri procedevano ancora al loro primo attacco, invitti; e intanto un'altra parte notevole dell'esercito ateniese o aveva appena terminato la scalata o stava ancora scalando, così che non sapevano dove dovessero andare: ormai infatti le avanguardie, dopo la rotta, erano in preda a un totale scompiglio, ed era difficile riconoscerle in mezzo a quel clamore. 4. I Siracusani e gli alleati, sentendosi vincitori, si chiamavano levando alte urla - era impossibile di notte dare ordini in altro modo - e nel contempo sostenevano l'impeto degli assalitori. Gli Ateniesi, da parte loro, si cercavano a vicenda, e tutto ciò che arrivava dall'altra parte, anche se era amico - qualcuno di quelli che già fuggivano indietro - lo ritenevano nemico, e con le continue richieste della parola d'ordine (poiché non era possibile riconoscersi in altro modo) gettavano tra le loro fila un grande scompiglio, chiedendola tutti quanti assieme, e finirono col renderla nota ai nemici. 5. Loro invece non conoscevano altrettanto bene quella dei nemici, dato che questi, poiché erano vittoriosi e non dispersi, avevano meno difficoltà a riconoscersi: cosicché se gli Ateniesi si imbattevano in qualche nemico quando erano in condizioni di superiorità, quello riusciva a sfuggir loro conoscendone la parola d'ordine, mentre viceversa se gli Ateniesi non rispondevano venivano uccisi. 6. In maniera gravissima, e non meno degli altri elementi, li danneggiò inoltre il canto del peana: simile da entrambe le parti, creava una situazione di incertezza. Infatti gli Argivi, i Corciresi e tutto l'elemento dorico che era dalla parte degli Ateniesi, ogni volta che cantava il peana seminava il terrore tra gli Ateniesi, e lo stesso accadeva quando erano i nemici ad intonarlo. 7. Cosicché andò a finire che in molti punti dello schieramento si scagliarono gli uni sugli altri, una volta che si fu creato lo scompiglio, gli amici sugli amici e i concittadini sui concittadini: non solo ingeneravano terrore gli uni sugli altri, ma, una volta venuti alle mani, a stento poi riuscivano a dividersi[3].

Innanzi tutto, il passo si contraddistingue per detenere un ruolo particolare all'interno della struttura narrativa dei due libri destinati a descrivere la spedizione in Sicilia del 415-413 a.C. L'attacco notturno ateniese alla roccaforte siracusana delle Epipole rappresenta un momento critico nello svolgersi degli eventi siciliani. La pesante sconfitta ateniese crea un vero e proprio *anticlimax* rispetto ai precedenti capitoli, nei quali l'arrivo di Demostene veniva presentato come premessa di una definitiva affermazione delle forze assedianti, dopo l'inaspettata *débâcle* nel porto di Siracusa (VII 37-41). Al contrario, questo rivolgimento segna proprio l'inizio del progressivo declino delle sorti ateniesi nell'isola. Così, la rischiosa sortita notturna alle Epipole, in cui le risorte speranze di vittoria ateniesi si scontrano con un concreto rovescio, sembra costituire un miniaturistico 'cammeo' di quella che è, in complesso, l'intera unità narrativa dedicata alla spedizione in Sicilia. Si pensi, difatti, come ai capitoli iniziali del libro VI[4], dove viene dato forte risalto allo smodato desiderio ateniese di partire alla conquista dell'isola in virtù delle fortissime aspettative di vittoria,

[3] Traduzione, questa e le altre che seguono (ove non altrimenti specificato), da A. CORCELLA, *Tucidide. La disfatta a Siracusa (Storie VI-VII)*, Venezia 1996.
[4] Si considerino in particolare VI 24 e 30.

facciano da contraltare i capitoli finali del libro VII[5], dove invece, con estrema drammaticità, si descrive la definitiva, atroce, sconfitta del corpo di spedizione guidato da Nicia e Demostene[6].

Un altro aspetto per cui questo capitolo merita molta attenzione è il fatto che faccia parte di un ventaglio di esempi utili a riscontrare alcuni elementi ricorrenti nel modo tucidideo di narrare battaglie. Si ritiene, infatti, che tale capitolo possa costituire un forte argomento a sostegno dell'effettiva esistenza di un paradigma generale usato dallo storico per descrivere simili eventi. Come per esempio negli scontri armati riportati in VI 67-70 e VII 75-85[7], anche in questo caso, primo, ci si sofferma su dati numerici (*e.g.* VII 42, 1 e 43, 4) e manovre strategiche preparatorie allo scontro principale, descrivendo i movimenti di avvicinamento dei soldati ateniesi agli accampamenti nemici (*e.g.* VII 42, 6 e 43, 3-4); secondo, una volta giunti alla descrizione vera e propria della battaglia, piuttosto che notare puntualmente i movimenti delle truppe, si dà spazio alle emozioni vissute dai soldati e si indugia nella rievocazione dell'atmosfera di grave confusione, sconcerto e terrore da loro vissuta (*e.g.* ἐν πολλῇ ταραχῇ καὶ ἀπορίᾳ VII 44, 1; καὶ τῶν Ἀθηναίων ... ὑπὸ τῆς βοῆς διαγνῶναι 44, 3; οἵ τε Ἀθηναῖοι ... θόρυβον πολὺν παρεῖχον 44, 4; ἀπορίαν παρεῖχεν ... φόβον παρεῖχε 44, 6; ἐπεὶ ἅπαξ ἐταράχθησαν ... μόλις ἀπελύοντο 44, 7)[8]. Poi, come molto spesso accade, anche in questo caso si può riscontrare un terzo elemento, cioè un'indicazione specifica delle condizioni climatiche o meteorologiche. Queste, in effetti, finiscono spesso per influenzare decisivamente il corso degli eventi, causando nelle truppe reazioni generalmente legate ad emozioni irrazionali (*e.g.* VI 70, 1; VII 79, 3). Nel capitolo VII 44 è determinante il plenilunio, esplicitamente presentato come causa indiretta della confusione ateniese durante lo scontro (σελήνη λαμπρά 44, 2). È notte fonda, il campo di battaglia è illuminato dalla luce lunare, ma non abbastanza perché gli Ateniesi possano distinguere tra commilitoni e nemici. La non completa capacità visiva, quindi, appare come la causa prima del caos che si verrà descrivendo nei particolari da qui in poi.

Una spia del fatto che la menzione del plenilunio non sia semplicemente un dettaglio narrativo è offerta dall'attenzione stilistico-retorica con cui Tucidide sottolinea lo svolgersi notturno della battaglia. Nei capitoli immediatamente precedenti a quello in questione lo storico crea un effetto *suspense* attorno al piano militare di Demostene, svelando solamente verso la fine del capitolo 43 il *quid* strategico del generale ateniese: la sortita notturna. La specificazione ἐν νυκτί (43, 6) chiarisce difatti, definitivamente, i precedenti ἡμέρας μέν (43, 2)[9] e ἀπὸ πρώτου ὕπνου (sempre 43, 2)[10] e trova inoltre eco nel capitolo successivo in ἐν δὲ νυκτομαχίᾳ (44, 1). Quest'ultimo *hapax* non può che catturare, ancora una volta, l'attenzione, ulteriormente enfatizzato dalla particella avversativa δέ, che ribatte al precedente ἐν μὲν γὰρ ἡμέρᾳ. Questo composto rivela altresì una particolare ricercatezza stilistica dal sapore epico, evocando alcuni titoli di poemi arcaici, come, per esempio, la *Titanomachia* di Eumelo, e anticipando la creatività dei commentatori alessandrini al testo omerico (*e.g.* τειχοσκοπία). Infine, è importante notare che le

---

[5] Si vedano, per esempio, VII 75 e 77.

[6] Riguardo a questa forte opposizione si veda, per esempio, H. AVERY, *Themes in Thucydides' Account of the Sicilian Expedition*, "Hermes" 101, 1973, 1-13, oppure T. ROOD, *Thucydides: Narrative and Explanation*, Oxford 1998, 170-171.

[7] Il confronto fra questi due episodi è dettagliatamente discusso da G.M. PAUL, *Two Battles in Thucydides*, "EMC" 6, 1987, 307-312.

[8] L'idea predominante è quella della fatale mancanza di ordine nelle file ateniesi, che crea il panico. La ταραχή (44, 1) è causa di uno scompiglio generale che provoca la disfatta totale dell'esercito ateniese (si notino in particolare le ripetizioni: *e.g.* ἐτετάρακτο 44, 3; ἐταράχθησαν 44, 7; φόβον παρεῖχε 44, 6; ἐς φόβον κατέστησαν 44, 7; ἀπορία 44, 1 e 6. Inoltre si riservi una particolare attenzione al doppio *polyptoton* φίλοι τε φίλοις καὶ πολῖται πολίταις (44, 7).

[9] "Di giorno, però, appariva impossibile compiere l'attacco".

[10] "All'ora in cui si comincia a dormire".

battaglie notturne nel mondo antico erano piuttosto rare[11], cosicché Tucidide a buon diritto può usare aggettivi come μόνη e μεγάλων (44, 1) per sottolinearne la particolarità[12].

La nostra analisi può spingersi ancora oltre, e considerare come proprio l'eccezionalità dell'evento possa aver offerto a Tucidide lo spunto per fare della battaglia delle Epipole uno κτῆμα ἐς αἰεί. Infatti, anche in questo caso, come per esempio nelle descrizioni della guerra civile a Corcira o della presa di Melo, Tucidide sembra voler sottendere all'evento particolare una riflessione a carattere universale. La peculiarità del combattimento notturno presenta allo storico, nello specifico, l'impossibilità di sapere esattamente come si siano svolti gli eventi trascorsi, ma gli offre anche spunto per una riflessione generale sui limiti insiti nella capacità umana di conseguire una conoscenza globale e completa.

Immediatamente, Tucidide ammette le sue difficoltà nel valutare le testimonianze orali sugli eventi di quella notte[13], ma con perizia retorica riesce ad evitare di frustrare completamente le aspettative del suo pubblico quanto a veridicità di racconto. In primo luogo, l'espressione impersonale οὐδὲ πυθέσθαι ῥᾴδιον ἦν (44, 1) evita un riferimento diretto allo scrittore e la litote ne attenua il valore negativo. Poi, abilmente, Tucidide focalizza l'attenzione su coloro che *in primis*, pur avendo partecipato direttamente alla sortita notturna, non sono stati in grado di fornire una versione sicura dei fatti. E infine, con la domanda retorica conclusiva del paragrafo ("come avrebbe potuto qualcuno sapere chiaramente qualcosa?"), riesce a giustificare sia la sua aperta dichiarazione di imperizia storiografica, sia l'inattendibilità delle testimonianze autoptiche più in generale. L'uso dell'indefinito τις, difatti, accomuna in un'unica condizione di impotenza l'autore, i protagonisti della narrazione e il pubblico stesso.

Questo tipo di domande retoriche evidenzia sicuramente uno stretto legame con la tradizione letteraria (basti pensare a quando Omero dichiara la propria impossibilità di descrivere ogni azione militare svoltasi durante la battaglia presso le navi: *Il.* XII 176)[14], ed è, perlopiù, volto a rassicurare il lettore (e, beninteso, l'ascoltatore) che almeno quanto è riferito è il massimo di quanto si possa sapere con attendibilità. Tuttavia, sembra che Tucidide si voglia spingere al di là del semplice artificio stilistico. Una simile domanda, in effetti, ribadisce con maggior incisività il precedente scetticismo con cui egli si era espresso in merito alle comuni difficoltà, per chi partecipa ad un evento, di averne una visione globale: ἐν μὲν γὰρ ἡμέρᾳ ... μόλις οἶδεν ("alla luce del giorno, sicuramente le cose appaiono più chiare, ma anche così coloro che vi partecipano non ne hanno conoscenza completa, eccetto per quanto ciascuno può vedere attorno a sé e con difficoltà": 44, 1). In sostanza, la cura e l'eccellenza stilistica con cui è articolato questo primo paragrafo impongono che la domanda πῶς ἄν τις σαφῶς τι ᾔδει; venga svincolata dall'immediato contesto e induca a porre in questione la possibilità o meno di conoscere qualsiasi cosa σαφῶς, e, inoltre, inviti a intendere anche quanto seguirà in chiave più universale[15].

---

[11] Come sottolinea (A.W. GOMME - A. ANDREWES -) K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV. *Books V, 25-VII*, Oxford 1970, 423 in Tucidide troviamo citata solamente l'eccezionale sortita notturna dei Plateesi in III 20-24.

[12] M.I. FINLEY, *Three Essays on Thucydides*, Cambridge 1967, 126 associa questo passaggio con altri in cui Tucidide sottolinea l'eccezionalità della spedizione ateniese in Sicilia. Si considerino, infatti, le ripetute occorrenze nei libri VI e VII dell'aggettivo μέγας e delle sue gradazioni (*e.g.* VI 9, 1; VII 29, 5; 75, 7; 87, 5; e riguardo al numero dei soldati *e.g.* VI 20, 2-4; 31, 1-3; VII 56, 4). In particolare, si noti il passo ξυνέβη τε ἔργον τοῦτο τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε μέγιστον γενέσθαι in VII 87, 5, anticipato dal precedente μεγάλου ἔργου in VI 8, 4, con cui si vuole chiaramente rimarcare il carattere straordinario della spedizione. In merito a questo aspetto si veda anche E. AVEZZÙ, *Il racconto di battaglia in Tucidide. Lo scarto stilistico come costante della disfatta in Sicilia*, "BIFG" 4, 1977-1978, 78-82.

[13] HORNBLOWER, *Thucydides*, 156 nota 1; ID., *A Commentary on Thucydides*, I, 242-243 invita a confrontare il caso della morte di Temistocle (I 138, 4), del supposto spergiuro da parte dei Tebani (II 5, 6) e delle diverse versioni riguardo al viaggio di Tissaferne ad Aspendo (VIII 87, 2-3), così come, per esempio, il passo di Erodoto sui Chii in fuga dopo la battaglia di Lade: entrati di notte nel territorio di Efeso, scambiati per razziatori e quindi massacrati dagli Efesii (VI 14).

[14] HORNBLOWER, *Introduction*, in *Greek Historiography*, 67.

[15] Si noti che si riscontra un unico ulteriore caso di domanda retorica in tutta l'opera: VIII 96, 2.

Anche il secondo paragrafo di VII 44 offre un doppio livello di lettura. Da un lato, Tucidide condensa in un unico periodo la descrizione della drammatica condizione degli Ateniesi, costretti a combattere nella semioscurità e perciò non in grado di distinguere chiaramente tra commilitoni e nemici. Dall'altro lato, attraverso gli occhi degli Ateniesi, lo storico riesce a porre sotto l'attenzione del suo pubblico una problematica assoluta quale quella dell'opposizione tra apparire (percezione soggettiva) ed essere (verità oggettiva). Infatti, i soldati possono scorgere solamente immagini di corpi (ὄψιν), che non garantiscono, però, una conoscenza vera e propria (γνῶσιν). Risulta, così, più che plausibile pensare che Tucidide stia qui proponendo di considerare, paradigmaticamente, il problema dei limiti della conoscenza umana non solo in termini di esaustività, ma anche di veridicità. Come si è visto, gli Ateniesi che hanno combattuto alle Epipole, primo, non riescono ad avere una visione globale delle cose; secondo, non riescono neppure a dare sostanza veritiera a quel poco che vedono.

A questo punto non sembra difficile scorgere delle profonde somiglianze tra il secondo livello di lettura che si è cercato di evincere e i capitoli introduttivi all'opera tucididea, dove si esprime il desiderio di offrire un resoconto storico quanto più esauriente e veritiero possibile. Inizialmente, a suggerire di approcciare il testo in tal senso sono alcuni parallelismi lessicali tra il paragrafo introduttivo del capitolo VII 44, in cui Tucidide fa implicito riferimento a se stesso ("sicché non è stato facile sapere [*sottinteso:* per me] ... quale sia stato lo svolgimento dei singoli eventi"), e il capitolo I 22[16]. Per esempio, il pronome ἕκαστα (44, 1), tramite cui Tucidide esprime il desiderio di un'informazione quanto più completa possibile, è presente appunto nella precisazione περὶ ἑκάστου (I 22, 2), con cui si rafforza il concetto di ἀκρίβεια, e viene ripetuto subito dopo in τοῖς ἔργοις ἑκάστοις (I 22, 3) per sottolineare il modo dettagliato con cui si vogliono trattare le fonti in merito ad ogni singolo avvenimento. Inoltre, si noti la rispondenza[17] fra οἱ παραγενόμενοι (44, 1) e οἷς τε αὐτὸς παρῆν e οἱ παρόντες in I 22, 2-3, con cui l'autore fa riferimento alle testimonianze autoptiche sugli eventi per mettere in evidenza quanto anche queste possano essere opinabili e difficilmente valutabili.

Infine, ad un occhio attento non può sfuggire pure una forte somiglianza contenutistica tra il modo di riportare la battaglia alle Epipole e i già citati capitoli proemiali, riservati all'esposizione del metodo d'indagine storica tucidideo. Infatti, le difficoltà con cui sono costretti a misurarsi gli Ateniesi sul campo di battaglia, e su cui Tucidide tende a soffermarsi durante la descrizione, corrispondono esattamente ai punti critici della dichiarazione di intenti dello storico, il quale afferma di aver intrapreso con la scrittura della sua opera una vera e propria ζήτησις τῆς ἀληθείας (I 20, 3), che sembra trovare un richiamo nel modo di ritrarre gli Ateniesi alle Epipole l'uno alla ricerca dell'altro (ἐζήτουν τε σφᾶς αὐτούς 44, 4). La loro ansia pare esprimere lo stesso coinvolgimento emotivo dell'autore nell'affrontare il resoconto storico. Inoltre, come Tucidide, per raggiungere il suo proposito intellettuale, dovrebbe riuscire a garantire al proprio pubblico una visione precisa dei fatti (τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν I 22, 4), così, per conseguire la vittoria, i soldati dovrebbero disporre di una visione quanto più chiara possibile e in tal modo riconoscere i nemici.

Proprio l'idea chiave del "vedere chiaramente" domina l'intera descrizione dell'assalto alle Epipole, e questa stessa è ugualmente sottesa al concetto di storia che da Erodoto a Tucidide si viene elaborando. Originariamente, in effetti, storico è colui che sa per aver visto[18]. Tuttavia, come

---

[16] Τὰ δ' ἔργα ... οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών. Ἐπιπόνως δὲ ηὑρίσκετο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἑκάστοις οὐ ταὐτὰ περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον ... I 22, 2-3: "Quanto invece ai fatti ... non ritenni di doverli scrivere attingendo al primo capitato, né "come a me pareva" ma vagliando il più possibile scrupolosamente sia gli eventi di cui ero stato direttamente testimone sia quelli di cui apprendevo da altri. "Trovare" i fatti è stato faticoso, dal momento che coloro i quali erano stati testimoni di ciascun avvenimento non davano la stessa versione degli stessi eventi ..." (traduzione di CANFORA, *Tucidide. La guerra del Peloponneso*).

[17] (GOMME - ANDREWES -) DOVER, A Historical Commentary on *Thucydides*, IV, 423.

[18] P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 1968, 779, s.v. οἶδα, sottolinea il rapporto di stretta parentela linguistica fra οἶδα, ἵστωρ, ἱστορία.

si è notato precedentemente, anche l'autopsia non è garanzia assoluta di attendibilità. Il concetto di visione chiara si deve quindi combinare con quello di una corretta elaborazione delle informazioni. Così, nel passo in questione, VII 44, Tucidide riesce perfettamente ad esprimere la necessità della compresenza dei due aspetti. Al verbo πυθέσθαι (44, 1), esplicitamente legato al concetto concreto di fare storia attraverso il conseguimento di quante più informazioni possibili, segue οἶδεν (44, 1). Tale verbo esprime l'idea di una conoscenza ottenuta tramite la rielaborazione razionale di dati acquisiti, ma conserva comunque nella radice uno stretto rapporto con la semantica del vedere[19]. Gradualmente, quindi, Tucidide sostituisce all'idea del cogitare quella del vedere e, così facendo, induce a compiere il passaggio dal mondo intellettuale dell'indagine storica a quello concreto dei fatti narrati. In un *climax* crescente, l'uso di ᾔδει, "sapere per aver visto" (sempre 44, 1), enfaticamente valorizzato dalla sua posizione a suggello del primo paragrafo, consegue definitivamente il passaggio alla dimensione percettiva del vedere e introduce brillantemente la successiva descrizione degli avvenimenti.

A partire da questa maestria stilistica, con cui Tucidide fonde l'idea del vedere con quella del conoscere e ciò che riguarda strettamente il suo ruolo di narratore di fatti con i fatti che egli stesso sta iniziando a raccontare, la narrazione continua a svilupparsi su un vero e proprio doppio binario, uno collegato alla vicenda delle Epipole e uno invece volto a richiamare allusivamente le problematiche dell'indagine storica. Il perno che permette a Tucidide di oscillare velatamente tra questi due piani è costituito dall'opposizione tra percezione e realtà, tra ciò che sembra e ciò che è in quanto tale. Come gli Ateniesi non possono fidarsi di ciò che vedono (ἀπιστεῖσθαι VII 44, 2), così anche lo storico non può prestar fede indiscriminatamente ad ogni indizio sul passato (χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἑξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι I 20, 1)[20]. Non solo, come i soldati possono essere tratti in inganno dalle loro presupposizioni (καὶ πᾶν τὸ ἐξ ἐναντίας ... πολέμιον ἐνόμιζον VII 44, 4), così anche Tucidide deve evitare di scrivere "come a me stesso sembrava", ma vagliare il più possibile pure quello di cui egli stesso è stato direttamente testimone (οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών I 22, 2)[21].

Una tesi di lettura di questo genere non dovrebbe apparire troppo forzata, se si considera che anche in altri passi dell'opera Tucidide si richiama ai capitoli dedicati all'esposizione del metodo e alla problematica a lui particolarmente cara dell'attendibilità del resoconto storico. Si pensi, ad esempio, all'*excursus* sui tirannicidi in VI 53-60, che chiaramente rimanda al capitolo I 21. Qui lo storico biasima gli Ateniesi, spesso vittime della pigrizia di non valutare approfonditamente quanto viene loro offerto dalla tradizione, e perciò dimostratisi incapaci di gestire opportunamente le contemporanee vicende politiche legate ad Alcibiade[22].

Se i parallelismi fin qui proposti possono sembrare eccessivi, ci si soffermi allora su ulteriori elementi che potrebbero corroborare la tesi che si sta sostenendo. In particolare, si concentri l'attenzione sui verbi relativi alla semantica percettiva (*e.g.* ἑώρων e προορᾶν VII 44, 2), seguiti poi da un numero notevolissimo di verbi relativi a quella del sapere, del riconoscere e del comprendere (o del far comprendere), disseminati per tutto il capitolo. Ad esempio, si notino: οὐκ ἠπίσταντο (44, 3 e 44, 5)[23]; χαλεπὰ ἦν ... διαγνῶναι (44, 3); ἀδύνατον ὂν ... σημῆναι (44, 4); διὰ τὸ μὴ εἶναι ἄλλῳ τῳ γνωρίσαι (44, 4). Si tratta di verbi volti a descrivere l'ignoranza in cui versano gli Ateniesi. E così, la loro incidenza numerica nel passo enfatizza la frustrazione provata dagli Ateniesi durante la drammatica battaglia, incapaci di ovviare al problema dell'assenza di luce.

---

[19] Ancora CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 779, s.v. οἶδα.

[20] "È arduo prestar fede ad ogni indizio", traduzione di CANFORA, *Tucidide. La guerra del Peloponneso*.

[21] Si confronti la casistica a nota 13, e nota 17 per la traduzione.

[22] Tra i molti si legga, per esempio, R. VATTUONE, *L'*excursus *nel VI libro delle Storie di Tucidide*, "RSA" 5, 1975, 173-184; C. PETROCELLI, *La spada nel mirto. Attualità, struttura anulare e tecnica compositiva nel racconto tucidideo. L'*excursus *sui tirannicidi*, "Discipline Classiche" 3, 1989, 473-513.

[23] Questo verbo ricorre ben tre volte nel capitolo (c'è anche ἐπιστάμενοι, sempre a 44, 5) non a caso. Infatti, trasmette un'idea di conoscenza pratica e sviluppa il tema dell'ignoranza in cui versano i soldati con particolare riferimento alla sua immediata conseguenza (CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 360, s.v. ἐπίσταμαι).

Coerentemente, quindi, con quest'idea di privazione, tali verbi sono sempre preceduti da una negazione o si trovano inseriti in formule privative, in sintonia con la generale cifra del capitolo, dove litoti e negazioni abbondano incredibilmente[24]. Tucidide, insomma, sembra voler ribadire costantemente la mancanza di qualcosa: in sostanza, del conoscere/vedere σαφῶς (44, 1).

L'idea dell'impossibilità di azione nella notte, dettata dalla confusione che il non poter discernere chiaramente crea, è enfatizzata anche dal riferimento alla percezione sensoriale dell'udito. Con il sostantivo βοή (44, 3) si introduce una nuova sfumatura nel racconto. Questa parola è tradizionalmente parte del linguaggio militare fin dai tempi di Omero, ma qui assume una particolare enfasi, perché al buio gli aspetti acustici acquistano maggior rilievo. Con l'inciso "essendo impossibile di notte[25] dare ordini in altro modo" (44, 4) si impone la nuova dimensione del racconto e l'uso del verbo σημῆναι, nella sua doppia accezione di "dare degli ordini" e "mostrare segnali", trova la sua collocazione perfetta, come chiave di volta per suggellare il definitivo passaggio da un piano visivo ad uno tutto uditivo. Difatti, nei paragrafi successivi Tucidide sceglie di descrivere lo svolgersi delle azioni concentrandosi solo su aspetti acustici, in maniera tale che l'idea di oscurità ne risulti ancora più accentuata e che la conseguente incapacità ateniese di distinguere tra essere e apparire trovi un'ulteriore conferma: gli Ateniesi cercano di usare la parola d'ordine per riconoscersi, ma neppure questo espediente li aiuta a distinguere tra compagni d'armi e nemici (44, 4-5). Non solo, anche il peana, in quanto intonato da entrambi gli schieramenti, non si riesce bene a comprendere da quale parte venga, e aumenta quindi lo scompiglio (44, 6).

Tutta questa perizia retorica non può apparire casuale, ma sembra trovare ragion d'essere proprio nell'intento di intensificare connotativamente l'idea della luce come fonte di conoscenza e garanzia di verità, coerentemente con quello che Sider definisce "Illuminismo del V secolo"[26]: cioè quell'insieme di metafore che, nate dalle speculazioni presocratiche, rielaborate poi dalla scuola sofistica, si ritroveranno, infine, anche nello scrivere platonico[27]. E, infatti, particolarmente vicini a questo passaggio tucidideo sembrano i passi della *Repubblica* platonica[28], in cui il sole viene metaforicamente associato all'idea del bene, e la luce e la vista rispettivamente ai concetti di scienza e di verità[29].

Se si rilegge il passo tucidideo tenendo a mente proprio queste pagine della *Repubblica*, si possono riscontrare ulteriori punti di vicinanza. In entrambi gli autori, in effetti, la luce, pur essendo la condizione *sine qua non* del vedere, non è però sufficiente per una conoscenza completa e appagante. In Tucidide la luna può essere piena (σελήνη λαμπρά) o può essere pieno giorno (ἐν μὲν γὰρ ἡμέρᾳ), ma comunque non si ha una visione globale dei fatti. In Platone, la luce è sì condizione prima per porre in atto le potenzialità visive dell'uomo, ma non corrisponde al sole, così

---

[24] Si notino, per esempio, le litoti οὐδὲ πυθέσθαι ῥᾴδιον ἦν (44, 1); οὐκ ὀλίγοι (44, 2); οὐχ ἥκιστα (44, 6). Questa ridondanza nell'uso delle negazioni colpisce particolarmente, perché Tucidide sembra voler connotativamente trasmettere la sensazione di privazione di cui devono aver sofferto gli Ateniesi. Ovviamente si deve notare che, quando l'autore descrive invece la situazione dei Siracusani, le negazioni scompaiono (ἐπιστάμενοι 44, 5 *vs* οὐκ ἠπίσταντο 44, 3 e 44, 5, detto degli Ateniesi); l'unica occorrenza in tutto il passo di un verbo che esprime direttamente ignoranza a carico dei Siracusani (ἀγνοεῖσθαι 44, 5) viene mitigata dall'avverbio ἧσσον, e, con specularità ancora più impressionante, è loro tributata una conoscenza σαφές (44, 4), con cui si sancisce inequivocabilmente una condizione diametralmente opposta a quella ateniese.

[25] Si noti, proprio a questo punto, la ripetizione di ἐν νυκτί, già in 43, 6.

[26] D. SIDER, *Simonides, Pindar and the 'Fifth-Century Enlightenment'*, in AttiConv *Epinikian: an International Conference on the Victory Ode (London 2006)*, in stampa.

[27] Riguardo ad affinità fra Tucidide e il dibattito filosofico contemporaneo si consideri HORNBLOWER, *Thucydides*, capitolo 5. Per quanto concerne invece il panorama delle metafore legate all'idea di luce si consiglia L. NAPOLITANO-VALDITARA, *Lo sguardo nel buio. Metafore visive e forme grecoantiche della razionalità*, Roma-Bari 1994.

[28] *Resp*. VI 507*d*, 508*b*-*d* e 509*a*.

[29] A riprova di quanto si sta sostenendo si guardi come nella puntuale imitazione da parte Dionigi di Alicarnasso di questo brano tucidideo (*Ant. Rom.* I 65, 2-5) non trovino più spazio né questa idea né l'insieme della terminologia qui analizzata. Dionigi appare ormai lontano da questa temperie culturale di V secolo.

come la verità non corrisponde al bene (*Resp.* 509*a*)[30]. Inoltre, sembra abbastanza lampante la somiglianza fra la semantica del passo tucidideo, in particolare nel periodo ἑώρων δὲ οὕτως ... ἀπιστεῖσθαι ("potevano vedersi tra di loro per quel poco che si può presumere si riesca a fare alla luce della lunascorgendo cioè davanti a sé l'immagine di un corpo senza però essere sicuri di riconoscere il proprio compagno" VII 44, 2), e la codificazione platonica dei quattro stadi della conoscenza: εἰκασία, πίστις, διάνοια ed ἐπιστήμη (*Resp.* VII 533e-534*a*). Il tucidideo εἰκός, per esempio, si presta benissimo ad essere tradotto nell'accezione di "ragionevole", "presumibile", invece del più comune "naturale", sia sulla base della sua relazione con il verbo εἰκάζω "congetturare"[31] sia in considerazione di quanto segue immediatamente, dove si descrive il passaggio tra ὄψις "immagine" e γνῶσις "ragionevole congettura" rispetto all'immagine percepita[32]. In più, il verbo ἀπιστεῖσθαι ricorda l'importante passo gnoseologico platonico sul tema dell'assegnare credenza (πίστις *Resp*. VI 511*e*) a quanto si è congetturato. Da ultimo, non può sfuggire la ripetizione di οὐκ ἠπίσταντο in Tucidide (44, 3 e 5), con cui si nega il conseguimento di una qualche conoscenza o, se lo volessimo leggere in chiave platonica, dello stadio perfetto di questa.

Ovviamente non si vuole rischiare di farsi prendere troppo la mano, ma sulla base di quanto osservato fino ad ora non sembra esagerato affermare che il modo tucidideo di presentare l'opposizione tra opinabile e conoscibile, in complesso, risenta di quello stesso *background* che porterà poi Platone a elaborare passaggi come quelli dedicati alla metafora del sole e della luna (*Resp*. VII 515*a*-*b*), o come quello ancor più significativo del Mito della caverna[33], dove una volta di più la luce dà adito alle false credenze simboleggiate dal mondo delle ombre (*Resp*. VII 514*a*-518*b*).

In conclusione, si è voluto offrire un nuovo spunto interpretativo per il passo dedicato alla battaglia delle Epipole. Focalizzando l'attenzione in particolare sulle scelte lessicali, la descrizione della disfatta delle truppe ateniesi sembra invitare ad una riflessione sulla difficoltà di conseguire una conoscenza oggettiva, tematica che sta alla base del nuovo modo di scrivere storia propugnato da Tucidide. In ragione della natura umana (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον I 22, 4), lo storico può sentirsi accomunato ai soldati ateniesi e sentirsi compromesso dalla stessa fragilità di cui questi sono stati vittime. L'oscillare tra luce e buio, che li ha condannati alla sconfitta, può metaforicamente richiamare il pericolo in cui incorre costantemente lo storico che si prefigge di raccontare gli eventi obiettivamente, cioè il non essere capace di cogliere ciò che è al di là dell'apparenza e il non poter svelare le cause più profonde, per quanto non evidenti, dei fatti: τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ (I 23, 6) e τῇ ἀληθεστάτῃ προφάσει (VI 6, 1).

---

[30] Per una visione più dettagliata sulla tematica del bene nella *Repubblica* di Platone si veda F. FERRARI, *La casualità del Bene nella* Repubblica *di Platone*, "Elenchos" 22, 2001, 5-37.
[31] CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 354-355.
[32] CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 224.
[33] A questo proposito si può far riferimento a C. STRANG, *Plato's Analogy of the Cave*, "OSAPh" 4, 1986, 19-34.